

## NEL NOME DEL PADRE

“Nel nome del Padre” è una frase molto nota che ci riporta inevitabilmente a ricordi legati alla religione. Ma proviamo a addentrarci maggiormente in questa frase spogliandola dei connotati religiosi e caliamola nella nostra storia: cosa significa per noi agire nel nome del Padre?

Solitamente nel momento in cui la usiamo, facciamo riferimento al fatto che compiamo un’azione in funzione di quanto detto o prescritto da un ente, una persona, a noi superiore che guida il nostro agire. Di fatto occorre precisare che non si tratta di una completa e del tutto libera scelta in quanto, il non portare avanti la volontà del Padre generalmente viene vista come una trasgressione e pertanto passibile di punizione. Molto spesso la punizione in questione si traduce con il venir allontanati, lasciati in disparte dal Padre in quanto siamo venuti meno alla sua volontà.

Molto spesso non ci poniamo molte domande rispetto a cosa muove le nostre azioni, agiamo e basta come se, da una qualche parte non meglio precisata, ci fossero le norme che ci guidano. Questo risulta in parte funzionale visto che se non ci fossero degli argini a guida del nostro agire ci troveremmo sperduti, ma nel momento in cui gli argini posti risultano essere troppo stringenti e il provare a muoversi al di fuori di questi viene visto come trasgressione, possiamo provare disagio. Ma chi ha posto tali confini? Se ripensiamo al nostro venire al mondo indubbiamente troviamo i nostri genitori che si sono adoperati per fornirci un contenitore che potesse essere fonte di sicurezza, ma poi cosa ne facciamo di quel contenitore? Ci sentiamo liberi di provare a sperimentarne altri o ci sentiamo vincolanti a quello preconstituito per noi?

Agire “nel nome del Padre” indica proprio il sentire di dover continuare ad appartenere a quel contenitore sia che sia per noi fonte di conforto sia che non lo sia più.

Proviamo però a ripercorrere la nostra storia cercando in essa le volte in cui ci siamo sentiti davvero liberi di scegliere a quale contenitore appartenere e le volte in cui questa libertà non l’abbiamo provata e proviamo a soffermarci su di queste.

Diverse possono essere le motivazioni. Ma proviamo a ripulire il campo: facendolo vedremo come quello che resta è il timore di non riuscire ad essere in grado di progredire autonomamente, pensiamo “ma come faccio?” e lì poniamo il termine della nostra sperimentazione.

Proviamo però a cambiare prospettiva, proviamo a pensare che in noi possiamo trovare sia le risorse per riuscire a sperimentare e creare nuovi mondi sia per gestire il fallimento nel quale possiamo cadere (ricordiamoci sempre che solo cadendo abbiamo imparato a camminare!).

Ma a questo punto, se trasgredendo riesco a gestire me stesso e gli imprevisti che possono derivarne, quel è il reale nocciolo del problema? Cosa mi porta a restare fermo nella parola data dal Padre?

Ruotiamo nuovamente punto di vista e cambiamo nuovamente prospettiva: se venendo meno alla legge del Padre riesco comunque a vivere, si deduce che la legge data come fonte di verità, unica verità poi non era, che vi sono diverse verità in funzione della prospettiva che assumiamo.

In questa nuova prospettiva decade la figura del Padre visto come colui che ha definito e definisce le norme da seguire, gli argini del nostro contenitore.

A questo punto dobbiamo chiederci se nel momento in cui fatichiamo nell’andare oltre questo non parli tanto del nostro timore di non essere adeguati piuttosto del timore che il Padre non sia in grado di sostenere il proprio essere decaduto e pari al figlio.

Dott.ssa Valeria Angela Gervasoni